Opere di misericordia spirituali

Consigliare i dubbiosi – Insegnare agli ignoranti
Incontro con Antonio Gentile
16 dicembre 2017

Mi avete detto di fermarmi sulle prime due opere di misericordia spirituali; poi farò anche una fuga sulle altre in modo che potrete, nel seguito degli incontri, confrontare due diversi tipi di lettura. Io vi dò la lettura delle due che mi avete assegnate, vi dò una lettura delle altre e poi a voi resta il lavoro di riflessione su queste provocazioni che vi diamo. Partendo da una premessa fondamentale che sono sempre più convinto che quando c'è un momento di incontro è sempre un dono che noi ci diamo: siete un dono voi per me, spero di esserlo per voi; non sempre riusciamo a sentirlo. Ma io sono convinto che se uno mi ferma per strada e mi chiede come si fa per andare a piazza Plebiscito, io ho la presunzione di pensare che non sia un incontro a caso e che la vita me lo ha mandato; non sempre riesco a vederlo questo dono, a volte mi sembra più un casatiello, ma la vita mi dice che è un dono e dovrei essere io un dono per lui che ho incontrato anche se mi ha domandato solo per un minuto la strada da fare.

È quindi con questo spirito di dono reciproco che ci apprestiamo a vivere questa serata.

Vi leggo queste opere; per chi va trovando la fonte le trova nel Catechismo della Chiesa Cattolica al canone 2447 ma le trova anche nel catechismo di Pio XI. Ve le leggo:

- 1 - Consigliare i dubbiosi
- 2 - Insegnare agli ignoranti
- 3 - Ammonire i peccatori
- 4 - Consolare gli afflitti
- 5 - Perdonare le offese
- 6 - Sopportare pazientemente le persone moleste
- 7 - Pregare Dio per i vivi e per i morti

La prima cosa a cui viene da pensare è che siano divise in due parti: vengono le prime tre, poi c'è una quarta in mezzo e le altre tre.

Le prime tre stanno sul fare, la quarta sta a mezzo le altre tre stanno sul sentire. Alcune di queste opere riguardano il fare: Consigliare i dubbiosi, Insegnare agli ignoranti, Ammonire i peccatori, c'è un fare qualcosa. Dopo Consolare gli afflitti ci sono le altre, Perdonare le offese, Sopportare pazientemente le persone moleste, Pregare Dio per i vivi e per i morti. Se guardate queste tre, il perdono, la sopportazione, la preghiera non riguardano un fare, un agire verso l'altro, ma soprattutto un sentire un qualcosa verso l'altro; non è che il fare escluda il sentire o che il sentire escluda il fare, ma secondo me sono state strutturate con questa specie di cammino da un fare sempre più verso un sentire.

Quando penso alle prime tre secondo il mio parere le leggiamo con una grande ipocrisia. Fateci caso: Consigliare i dubbiosi, Insegnare agli ignoranti, Ammonire i peccatori. C'è una ipocrisia in ognuno di noi o per difetto o per eccesso. Provo a farveli vedere tutte e due; quale è la prima, quella che io chiamo per difetto? Nel leggere queste opere la prima cosa che ti viene da dire è: io, e chi sono io per fare questo? C'è scritto *uno solo è il maestro* (Mt 23,8) e ci si chiede: io maestro? Io capace di insegnare agli altri? Qual è la prima definizione che vi faccio? Io non sono una persona umile e non credo che l'umiltà così come viene insegnata sia una virtù; credo piuttosto che sia una grossa menzogna, una grossa ipocrisia o una grossa vigliaccheria. Perché se io so che una cosa la so fare, perché devo dire che non la so fare? Se io sono bravo in una cosa perché devo dire che non sono bravo in quella cosa? Se alcuni aspetti di me io li sento positivi perché devo dire che non sono tali? Perché devo nascondermi in ciò che di positivo ho? Lo potrei fare ma lo posso fare per motivi intelligenti o per motivi pratici quando non mi conviene. Ma questa non è umiltà, è una sana scelta pragmatica che gli altri non sanno che so fare una cosa. Oppure mi rendo conto che io non

sono l'unica mente sulla faccia della terra, ma questa non è umiltà, ma onestà intellettuale sapere che non sono il Nobel dei Nobel. O ancora mettere in comune quel poco che ho con il tanto che hanno gli altri io la definirei intelligenza produttiva, ma che c'entra l'umiltà? Che significa l'umiltà? Perché devo stare con il capo chino? Nel vangelo non c'è, nella scrittura non c'è. Mi citerete: *hai guardato l'umiltà della tua serva*. Leggetela quella frase, che significa? Perché Maria si dice umile? Non c'è scritto che stava con il capo chino, ma ha coscienza della sua realtà, lei è una creatura, ha di fronte la vita e si pone in una posizione di onestà, ma non di sudditanza. L'umiltà di cui parla il vangelo non è una sudditanza, non è un negare le proprie qualità, non è paura di pormi di fronte agli altri o di fronte a Lui, con la testa alta. Perché dovrei aver paura di alzare la testa, io sono un figlio della vita. Io che sono cristiano sono convinto che sono figlio di Dio e sono fatto a sua immagine e somiglianza, perché devo piegare la testa, perché devo sentirmi una nullità? Dove è scritto che mi debba sentire una nullità? Semmai Gesù ci dice il contrario.

Se vi andate a guardare le lettere di Paolo, quella ai Corinzi per esempio, dice che compito del cristiano è scoprire i doni che ha, perché li ha, perché la vita glieli ha dati e non può dire che non ho niente. Un talento ma almeno uno te lo ha dato. E chi per voi è uso al linguaggio della Scrittura, il talento non era una cifra da poco; parlando di un talento stiamo alla cifra di un milione di euro; per cui è vero che chi ne ha avuti cinque, chi quattro chi uno; ma non stiamo parlando di pochi soldini, si tratta sempre di un milione di euro; certo se io ne ho avuti uno e loro ne hanno avuti cinque, loro hanno avuto più di me ma io sempre ho ricevuto una bella somma e non sono un pezzente. Questo c'è scritto nella Scrittura: ad ognuno di noi è stato dato un talento, o uno o due o quattro o cinque. Non mi si dice che non devo dire che non li ho, anzi devo cercare di capire quali mi sono stati dati. Perché devo scoprirli? Perché devo avere la pretesa di averli? Perché lui mi ha garantito che io li ho e li devo mettere in comune. Perché devo servirmene per distribuirli, per dividerli, per creare comunione intorno ai doni che ho. Quindi questa storia che nessuno è maestro è un'altra cosa che dice la Scrittura: cioè nessuno deve usare il carisma che ha per salire su una cattedra ed opprimere gli altri, Quindi una cosa è *nessuno è maestro* cioè nessuno di noi ha la capacità, il potere di trasformare la realtà al posto di Dio, nessuno è chiamato a mettersi al posto che non gli spetta. Questo non nega che devo scoprire i doni che ho perché sono chiamato, una volta scoperti questi doni, a metterli in comune. Se sono abituato a pensare che una cosa non la so fare non la metto in comune. Perciò l'umiltà è una virtù che aborrisco, così come viene considerata; perché in qualche caso è comodo, è da egoisti perché io mi nascondo, mi fa comodo nascondere i doni che ho. Guardate questo atteggiamento. "Mi vuoi dare una mano?" "No, io chi sono!". Quindi questo è il primo atteggiamento che vi sottolineo. Nei confronti di "Consigliare i dubbiosi", "Insegnare agli ignoranti" io non sono nessuno.

Vediamo ora al secondo paragrafo su "Consigliare i dubbiosi", "Insegnare agli ignoranti" ed aggiungo "Ammonire i peccatori".

Qui c'è un modo di procedere che io chiamo per eccesso. Prendo da Mt 23,4: "*Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito*", si riferisce ai farisei, gli scribi ed i dottori della legge. Perché c'è un atteggiamento ipocrita quando vogliamo applicare soprattutto le prime tre opere di misericordia spirituali. Perché lo facciamo per eccesso; perché ogni qual volta ci poniamo a consigliare i dubbiosi o ad insegnare agli ignoranti e soprattutto ad ammonire i peccatori, sono un grande ipocrita perché io il più delle volte non ho a cuore la crescita dell'altro, non mi interessa la crescita dell'altro. Quello che conta e mi muove di più è l'affermazione della mia verità, l'affermazione delle mie idee, la visione che io ho della vita e soprattutto l'affermazione di quello che io penso.

Sto seguendo il caso di una famiglia da circa sei mesi. Lui è una persona di una bella intelligenza con un ruolo sociale notevole ed un buon cristiano, un operatore pastorale, un catechista nella sua parrocchia; non è di Napoli e non scopro cose professionali. La moglie e le figlie l'hanno mandato via di casa ed io cercavo di capirne la ragione anche perché la moglie soffre di un disturbo ossessivo-compulsivo per cui ha una fobia sulla pulizia ed ha imbarcato anche le figlie in questo tipo di disturbo. Lui si è presentato vittima di questa realtà ed in parte lo è. Che cosa ho scoperto e così ho capito perché, malgrado la moglie abbia questo disturbo - e capite che è pesante campare con una che ti controlla se ti cade una cosa per te terra e prima di usarla deve darti lei un fazzolettino imbevuto -

la lampadina che si è accesa e che mi ha fatto capire perché si è creata la difficoltà di mantenere questo equilibrio, è che lui mi dice l'altra sera per telefono: "professore ho scoperto che la mia vera vocazione era quella di fare il docente". Mi si è aperta così una finestra di luce: lui ha fatto il docente da che è entrato in questa famiglia finché ne è uscito. È vero che la moglie soffre di questa fobia ma lui invece di aiutarla a curarsi fin dall'inizio o invece intervenire cercando di trovare un equilibrio, lui si è sostituito totalmente, lui è colui che dice A, B e C, che se va in cucina la moglie lui sa che cosa deve fare, se deve comprare lui sa che deve comprare; e lui questo lo fa sempre con spirito cristiano, per amore, per carità, perché le vuole bene, perché Gesù gli dice che deve essere disponibile, totalmente disponibile. Come si regge uno che per amore di Cristo ti distrugge la vita, perché fa tutto lui, entra in casa e fa lui, entra in parrocchia e fa lui, entra in comunità e fa lui. Lui è bravo ed è in perfetta buona fede perché non è cosciente che lo sta facendo per affermare la sua personalità perché questo è il suo disturbo: è quello di poter essere il salvatore del mondo, di tutti, della moglie, dei figli, E quindi non si può reggere uno che mi dice: "capisco sempre di più che ciò che dovevo fare nella mia vita era il professore". Da questo ho capito quale è il dramma di questa famiglia, ci saranno anche altri motivi ma questo è certamente nel contesto. Una persona che vive per insegnare agli altri cosa devono fare.

Questa è la prima lettura ipocrita di consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti ed ammonire i peccatori.

Quindi la domanda è: ogni qual volta mi pongo nei confronti dell'altro in un atteggiamento di aiuto e cerco di esercitare questa opera di misericordia corporale e cerco di dare una mano al dubbio dell'altro, cerco di passargli un sentimento, cerco di ammonire un errore, quanto veramente dentro di me c'è la voglia di rispondere ad una domanda o non c'è la voglia di imporre me stesso? Per questo dico che c'è il rischio che viviamo o per eccesso o per difetto.

Faccio un altro passo avanti. Ci domandiamo dove nasce il dubbio di una persona? Ci domandiamo se l'ignoranza a volte pervicace è un'ignoranza voluta? Se una persona è dubbiosa e vive questa incertezza, voi credete che io aiuti il dubbio sparando all'altro le mie certezze? Se io mi avvicino ad un dubbioso e mi avvicino cercando di sollevarlo dai suoi dubbi sparandogli le mie certezze, vi rendete conto che stiamo usando un atteggiamento svalutante di quel povero cristo? Gli stiamo dicendo: "ora ti aiuto io perché non sono come te". L'atteggiamento del dubbioso, come dell'ignorante, anche se a volte è pervicace la sua ignoranza, non nasce se non da un profondo senso di sofferenza, malessere, disagio; il dubbioso non sta bene. Nessuno avrebbe il gusto di essere dubbioso. L'ignorante non sta bene con la sua ignoranza. Questo lo possiamo dire forse del ragazzino che non vuole studiare, ma l'ignorante se mantiene e sta nella sua ignoranza non sta bene con la sua ignoranza. E che faccio io? A uno che è dubbioso e ignorante mi avvicino e carico su di lui, per tirarlo fuori dal dubbio e dall'ignoranza, le mie certezze? Rispondo ad una povertà interiore con una mia arroganza. Va rispettato il dubbio dell'altro, va rispettata l'ignoranza dell'altro. Solo se la rispetto posso allora accostarmi all'ignoranza ed ai dubbi dell'altro. Solo se lo rispetto posso riuscire ad aprire un varco e a creare una comunicazione con un dubbioso.

E questo vale già per un bambino e lo potete vedere nella banale didattica delle scuole elementari. Se io di fronte ad un bambino che ha una difficoltà mi avvicino recitando la mia difficoltà di fronte alla sua, dicendo che neanche io quella divisione a due cifre riesco a farla bene, ottengo la sua condivisione. Per poter consigliare il dubbioso e per poter insegnare agli ignoranti, prima cosa devo capire che quella loro realtà nasce da una loro sofferenza e da una loro fragilità ma riesco a capirlo se sono abituato a guardare le mie sofferenze e le mie fragilità. Questa capacità non è collegata con l'umiltà. Una cosa che non ci aiuta a consigliare ai dubbiosi e ad insegnare agli ignoranti e trovare un contatto con chi vive questa povertà, è che noi di questa cosa abbiamo paura. Facciamoci un esame di coscienza. Chi di noi conosce bene le proprie fragilità ma soprattutto chi di noi ama le proprie fragilità? È difficile farlo perché non siamo stati educati a questo. La nostra educazione civile e religiosa ci ha sempre ripetuto che la fragilità, la debolezza, il tratto di umanità, i limiti sono cose da superare. La prima coscienza da avere ed il primo processo educativo da fare è che con la mia fragilità ci devo stare; devo sapere quali sono le mie paure e ci devo stare; non devo pensare che sono qualcosa di brutto: è l'uomo.

Se io non riesco ad avere questa coscienza della mia fragilità e se alle mie fragilità non voglio bene, non imparo a starci; tutte le mie fragilità, a partire da quelle fisiche.

Se accetto le mie fragilità, così come sono e per come sono fatto non mi avvicino all'altro in maniera svalutante né giudicante, né in maniera prevaricante.

Estendete questo concetto a 360°. Guardate l'ignoranza: io so che un sacco di cose non le so, mi dispiace di non saperle, ma ci sto. Io dovrei parlare bene l'inglese per il tipo di insegnamento che oggi si richiede, ma questo mi manca, è un mio deficit. Se imparo a capire l'altro che è fragile quanto me, che è dubbioso, che è ignorante, l'altro sente che se mi avvicino per aiutare lui non lo sto svalutando.

Attenzione, non devo recitare la parte di colui che ha le fragilità - l'umiltà di cui vi parlavo prima - deve invece sentirla la mia fragilità, assieme ai doni che ho; e l'altro sente che mi avvicino a lui non giudicandolo, perché non ho motivo di giudicarlo, perché la sua fragilità non mi impressiona, non mi disturba. Non mi può disturbare la fragilità dell'altro, non mi può disturbare il dubbio dell'altro, non mi può disturbare l'ignoranza dell'altro. Se io conosco le mie fragilità, ciò mi dovrebbe portare ad amare l'altro con i suoi dubbi, ad amare l'altro con la sua ignoranza e quindi è un gesto di affetto, di simpatia che mi porta a consigliare il dubbioso.

Non ne parliamo poi nell'ammonire i peccatori. Io la ritengo una cattiveria inaudita. Io quando penso a questa frase di ammonire i peccatori non riesco a non pensare a quel vecchio testo di Fabrizio De André "Bocca di rosa". Lo ricordate?

"Si sa che la gente dà buoni consigli
Sentendosi come Gesù nel Tempio
Si sa che la gente dà buoni consigli
Se non può più dare cattivo esempio

Così una vecchia mai stata moglie
Senza mai figli, senza più voglie
Si prese la briga e di certo il gusto
Di dare a tutte il consiglio giusto"

E il consiglio era quello di mandare via la prostituta dal paese. Fabrizio De André ha un debole per queste figure. C'è quell'altra che conclude: "dai diamanti non nasce niente dal letame può nascere un fiore". Se lo andate a guardare è un testo ricchissimo e non è un testo osceno. È un testo di una poesia inaudita e di una delicatezza inaudita. Lavora su questa strada delle prostitute e trova dentro una ricchezza enorme.

"Ammonire i peccatori". Siamo giudicanti. L'atteggiamento di noi cristiani verso chi noi riteniamo peccatore è un atteggiamento giudicante; è l'altro, è il diverso, è tra virgolette il peccatore. Adesso per fortuna si vede di meno, ma si vede di meno solo perché sono cambiati i modelli culturali; pensate che fino a cinquanta, sessant'anni fa, il peccatore veniva additato all'interno della comunità. La concubina non solo era concubina, ma era pubblica peccatrice. Allora la domanda che nasce è: quanto questa foga di ammonire il peccatore nasce veramente da una partecipazione al limite dell'altro, alla fragilità dell'altro? Nasce veramente in un atteggiamento di riduzione della sofferenza che il peccatore vive stando in peccato o non nasce dal fatto che forse io non sono stato capace di peccare? Ma non per virtù, ma per difetto, vado ad incidere, mi arrabbio sul peccato dell'altro.

"Consolare gli afflitti". Non si può compatire chi soffre se questo significa negare la sofferenza dell'altro. Fate la prova voi: avvicinate uno che ha passato un guaio, avvicinate uno che ha perso la figlia a 14 anni con una leucemia fulminante, che gli dite? Fate questa prova! Prima alcune parole di convenevoli, poi, se pensiamo di stare all'interno di una comunità cristiana, tiriamo fuori la cosa più terribile di tutte: "Gesù ti ha voluto provare".

Ma voi capite che bestemmia dire ad una mamma che ha perso la figlia di 14 anni, "Gesù ti ha voluto provare?" Oppure dire: "Dio ti vuol bene, anche nel dolore Dio ti vuol bene". Ma come, mio Padre mi vuole bene nel dolore? Mio Padre mi prova facendomi soffrire? È forse un assassino il padre, è un despota? Io sono padre e tanti di voi siete padri ma è mai venuto in testa a qualcuno di voi di provare vostra figlia facendole venire un guaio? Facendole passare una disgrazia? Facendola sentire male,

facendole provare dolore. Quale padre? trovatene uno ed io lo faccio ricoverare perché non ci sta con la testa.

Che faccio io allora? Mi avvicino per consolare gli afflitti dicendo c'è un senso alla sofferenza. Non c'è un senso alla sofferenza! Diverso è accettare la sofferenza quando la incontro, diverso è rendermi conto che c'è una ineluttabilità della sofferenza, ma non c'è una ricerca della sofferenza. Nel vangelo non c'è scritto da nessuna parte che devo cercare la sofferenza. C'è scritto che, se ci sto nella sofferenza, devo cercare di viverla, ma non c'è scritto di cercarla. In Giovanni 15,11 troviamo scritto "Io sono venuto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena". Accettarla non significa comprenderla perché la sofferenza non si può comprenderla né spiegarla. Non si può spiegare nemmeno per amore di Dio, non si spiega.

Che cosa posso fare? Lo ha detto Gesù per primo nell'orto del Getsemani, e di certo non recitava quando ha detto: "Padre, se possibile, allontana da me questo calice". Non lo voglio, non mi sta bene accettarlo; se mi dici che devo farlo, lo faccio ma non mi sta bene il cancro; se mi arriva devo imparare a gestirla la sofferenza ma non mi sta bene il cancro.

Che posso fare allora per consolare gli afflitti, per stare vicino a chi veramente ha passato un guaio? Secondo me la consolazione nasce dall'esserci: chi soffre ha bisogno di sapere che ci sono e ci sono per lui. Per fare tutto questo non mi servono le parole, per fare tutto questo devo far sentire che io ci sono. E ci sono per lui. Ma questo lui non lo sentirà mai se io glielo dico, perché il sentire che io ci sto per un'altro passa attraverso il corpo.

E qui si aprirebbe un'altra lunga polemica su questo povero corpo, che è una cosa meravigliosa che noi abbiamo e che è la vita che Dio ci ha dato. I sentimenti non sono teorie, non passano per elucubrazioni mentali, non passano per concetti; i sentimenti passano per il corpo. L'animale uomo se sente, sente con il corpo non sente con la mente; la mente ci arriva dopo, ci riflette; il cervello ci lavora sul sentito; il sentito passa per il contatto fisico. Se io sento un'emozione, l'emozione passa per il mio corpo, per le mie viscere si diceva una volta.

Se io non sono abituato a sentire il mio corpo, a sentire l'emozione come faccio a consolare un afflitto? L'afflitto non ha bisogno di parole, non ha bisogno di ragionamenti, non ha bisogno di spiegazioni della sua sofferenza. L'afflitto ha bisogno di sapere che io ci sto, ci sto per lui; e se io sono abituato a sentire il mio corpo ed a viverlo, senza nemmeno il bisogno di toccare, lui sente che io ci sto.

"Perdonare le offese". Vi faccio un passaggio su questo punto. Il perdono secondo me è un problema di equilibrio personale. Se io non riesco a perdonare un torto subito sono "down" e chi mi ha offeso è "up". Sono vittima. Se lui ha offeso me ed ha inciso sulla mia vita ed è stato un danno per me, finché io non lo perdono io sono vittima del suo danno, perché su di me pesa ancora la sofferenza che lui mi ha causato. E se pesa la sofferenza che lui ha causato, lui rimane mio assassino e se rimane mio assassino, se rimane mio torturatore, rimane colui/colei che comanda su di me. Lei smette di essere il mio torturatore, il mio assassino, colei che mi domina, colei che sta sopra nel momento in cui per me ciò che lei mi ha fatto è finito, non mi tocca più. Lui non mi tocca più perché è finito; e questo mi riequilibra, mi fa spostare da una posizione di vittima - perché se sono offeso sono vittima, ci siete in questo passaggio? Se uno è offeso certamente non è vittima chi offende ma chi è offeso.

Finché io vivo e sento dentro di me il bruciore di questa offesa che lui mi ha fatto e di conseguenza lui è "out" per me, è "fuori", significa che io sono ancora vittima. Se riesco ad uscire fuori da questa offesa che ho ricevuto, io salgo di livello, divento non superiore ma almeno pari a lei; per cui perdonare le offese ricevute è un sentirmi libero, un sentirmi non più sottomesso. E poi, per poter perdonare, verrebbe anche la tentazione di dire: quanto sono complice dell'offesa? Non solo, ma quanto sono complice delle persone moleste? Dice; sopportare le persone moleste. Ma domandiamoci, non rischiamo di essere complici delle persone moleste? In che modo? Con la nostra slealtà in una relazione. Perché non lo diciamo? Perché, se il suo atteggiamento nei miei confronti è molesto, non glielo dico? Non nasce di punto in bianco un atteggiamento molesto, soprattutto all'interno dei sistemi famiglia, gruppo, mondo di lavoro, mondo della scuola, comunità. Se in una comunità c'è una persona che è molesta nei miei confronti e che io devo sopportare, prima di dire: povera donna! mi domando quanto sono complice del modo di essere molesto di quella persona.

Perché probabilmente dal primo giorno non glielo detto che la cosa non mi piace; e non gliel'ho detto che quello che fa è inficiante. Non gliel'ho detto perché probabilmente non mi conviene; se non mi conviene "sopporto" ed "abbozzo" per ragioni pragmatiche. Non posso dire poi: "sopporto lui che è molesto"; divento io complice del suo essere molesto. Per non parlare poi della poca lealtà, quella specie di perbenismo che mi fa stare zitto e mi impone di "sopportare".

"Perdonare" e "sopportare". Perdonare significa riuscire a trovare un equilibrio mentale dentro di me; sopportare le persone moleste significa domandarmi prima quanto io sono complice di questa molestia.

Poi la cosa più bella è l'ultima: "pregare Dio per i vivi e per i morti". Guardate quanto è bello questo "pregare Dio per i vivi e per i morti". È meravigliosa quest'opera! Almeno che non la si intenda come comunemente si intende. Che significa "pregare per un altro"?

Quando io ero bambino alla scuola elementare, il giorno onomastico della madre superiora, facevamo come regalo un bigliettino su cui ognuno di noi bambini scriveva quello che aveva fatto: 100 giaculatorie, 1000 giaculatorie, 10 Ave Maria, 5 rosari. È un dato obiettivo ancora in uso in alcune comunità religiose. Ma ai miei tempi era comune. Pregare per la madre superiore significava avere aumentato il numero di preghiere, per cui era quasi una gara tra noi ragazzini.

Ho trovato tra le cose della mia vecchia casa in Calabria un biglietto fatto per il 25° del parroco ed anche lì era usata la stessa "offerta" di preghiere: tutta la comunità offriva in dono l'offerta di tanti rosari, Ave Maria ecc.

Ma ricordate che c'è qualcuno che ha scritto (Mt 6, 5-8) *E quando pregate...*, e prosegue, ve lo leggete poi. Ma principalmente dice più avanti: *"pregando, non moltiplicate le parole"*. Allora dovremmo domandarci, anche nelle nostre liturgie, quanto peso c'è della parola e quanto poco peso c'è del Signore. Guardate le liturgie eucaristiche: nella maggior parte delle liturgie eucaristiche, specie se di turno è un vecchio predicatore, il grosso dei minuti è dedicato alla liturgia della parola. Ed il canone? È come se in un pranzo di famiglia si dedicano due ore agli auguri del padrone di casa e poi in dieci minuti si mangia e si scappa.

Che significa allora pregare Dio per i vivi e per i defunti? La preghiera significa entrare in una dimensione di fede, significa sentirsi in comunione con gli altri ed in comunione con Dio. Per me pregare per voi stasera, non significa dire 10 Ave Maria, ma significa sentirmi in comunione con voi, significa credere che io e voi facciamo parte di una stessa famiglia. Questo si sente, non si dichiara. E mi potreste chiedere: che facciamo delle Ave Maria, delle liturgie, dei salmi, li buttiamo? Certo che non li buttiamo. Che cosa sono allora le parole nella preghiera? Sono uno strumento che mi dovrebbero aiutare a sentirmi parte di questa immensa realtà. Pregare per l'altro/altra significa ricordarmi di lui/lei, averlo/a presente, significa sentire che lui/lei fa parte di me ed io faccio parte di lui/lei.

Ed allora capite perché la preghiera muoverebbe all'azione: perché se io dico solamente dieci, mille Ave Maria non serve, perché più ne dico meno lo penso perché la mente non ci sta. Ma se ne dico una di Ave Maria e mentre la dico in maniera lenta ho il ricordo di lui/lei, ho presente il suo viso, la sua faccia, ho presente la sua sofferenza o le sue gioie, ho presente la storia della sua famiglia e me la ripasso, la rivivo, la sento in comune? Devo pensare se ci credo o non ci credo che faccio parte di questa vita comune in Dio: se non ci credo, che significa pregare?

Pregare per i defunti è l'atto di fede più bello che possiamo fare: significa che non solo mi sento in comunione con il mondo e con gli altri, ma mi sento in comunione anche al di là della dimensione della storia. Quindi pregare per mio padre significa sentire che mio padre sta qui con me stasera. Pregare per don Giovanni significa sentire che don Giovanni è in quell'angolo lì vicino alla scrivania. E in questo ci aiutano più che le parole i sentimenti, il sentire, le emozioni. Pregare per don Giovanni significa ricordarmi che là in quell'angolo c'era "il muro del pianto". Questo significa pregare per i morti; significa averli presente, significa averli in comunione con noi.

Che cosa ci rende difficile e quindi tradisce lo spirito delle opere di misericordia sia corporali che spirituali? Le sette opere di misericordia spirituali li rendiamo, senza rendercene conto, pari allo stesso meccanismo delle opere di misericordia corporali. Ciò che ci tradisce a noi cristiani è il "fare". Il cristiano non è chiamato a fare.

Noi continuiamo a pensare che essere buoni cristiani significa essere dei buoni ed onesti cittadini. Essere cristiani non significa questo ma non perché non debba essere un buono ed onesto cittadino, perché quella è una cosa scontata. Essere cristiani significa credere veramente che c'è questa partecipazione con la vita, e che quindi pregare per l'altro significa sentirlo l'altro, significa entrare in relazione con lui. Ciò che salva il mondo, ciò che salva noi sarebbe una opera di misericordia; sommando le sette più sette si potrebbero raccogliere in una sola: "stare in relazione con l'altro". Passare dall'io al noi, non fare "qualcosa per", ma essere "qualcuno per".

Riflettendo su queste opere mi veniva in mente il famoso libro degli anni Settanta di Erich Fromm "Avere o essere", dove lui cercava di spiegare come essere uomini veramente saggi significherebbe privilegiare l'essere nei confronti dell'avere. Io lo applicherei alle opere di misericordia corporale e spirituale. Dovremmo imparare a privilegiare l'essere davanti al fare. Il fare ci sposta e ci toglie fuori da una relazione di fede perché io più sono portato a fare, più mi preoccupa di fare più è come se io mi sostituisca al Padreterno, non sto con Lui, faccio per Lui. E, a furia di pensare di fare, mi scordo che chi salva il mondo non sono io.

Questa è un'altra cosa a cui non vogliamo stare. Quale opere vogliamo fare se sono passati venti secoli ma, secondo voi, è cambiato qualcosa di fronte alla fame nel mondo? Allora significa che la strada è un'altra.

Fermo restando che il fare deve essere parte della mia vita quotidiana, per cui il pranzo lo devo fare, il povero a casa me lo dovrei portare e non fare solo il pranzo in parrocchia. E non siamo ipocriti in questo? Non dovremmo tutti noi, io per primo, prendere stasera che fa freddo il barbone che sta giù al mio palazzo e portarlo sopra a dormire a casa mia? Riesco a farlo? No! Eppure, sono chiamato a farlo, c'è poco da discutere. Che cosa devo riconoscere? Che non ce la faccio, perché anche a me, un poco fissato con la pulizia, l'idea di un barbone sporco a casa mi fa star male. È questo è il mio peccato o meglio dire il mio essere bambino, il mio non essere discepolo.

La grande opera di misericordia spirituale è aiutare il mondo a crescere, è aiutare l'uomo a passare da bambino ad adulto; noi non siamo dei peccatori, se intendiamo per peccatore uno che sa che fa. Noi siamo dei bambini e perciò Dio ci ama. Cosa fanno i bambini? Combinano un sacco di guai. Prendete un bambino a due anni e dategli in mano la casa, la distrugge. Non lo fa perché è cattivo, ma perché è bambino. Non c'è una cattiveria nell'uomo, c'è un'infanzia dell'uomo. E questa infanzia c'è perché solo crescendo, crescendo nella sua libertà, nella sua autonomia, nel suo errore ha una sua identità.

Che devo fare io se voglio fare le opere di misericordia spirituali? Devo aiutare l'uomo a crescere. Come faccio ad aiutare l'altro a crescere? Entrando in relazione con lui, passando da un io ad un noi.

Venti giorni fa sono stato al policlinico dove c'era una conferenza del professor Vittorino Andreoli, uno dei padri della psichiatria italiana e mondiale; ad un certo punto rivolgendosi ai medici - c'era tutto il gotha della medicina - ha detto una cosa molto bella: "quando noi entriamo nella stanza di un ammalato, l'ammalato ci guarda; e prima di dirgli che ha e che cura deve fare, lui deve incontrare i miei occhi e i miei occhi devono incontrare i suoi". E poi ha aggiunto: "e se posso fare un'altra cosa, sarebbe ancora meglio; prima di parlare mi siedo sul letto dell'ammalato in modo tale che lui non solo incontri i miei occhi ma senta il mio corpo vicino al suo". Non lo diceva un padre della chiesa, ma uno psichiatra. Se uno psichiatra arriva a dirvi che l'opera di misericordia che posso fare, è che lui che sta vicino a me sente stasera che io sto vicino a lui; e lo sente perché i nostri occhi si incontrano e lo sente perché io sto vicino a lui; se lo dice uno psichiatra che si professa libero pensatore, capite come dovremmo portarlo noi come nostro messaggio.

Questo è il quadro che potevo farvi delle opere di misericordia spirituali per cui se vogliamo guardarli da una parte rischiamo di vivere in maniera ipocrita, peccando per eccesso o per difetto. Rischiamo di viverli non avendo il coraggio di vedere la ricchezza che c'è in noi e quindi poterla condividere con tutti; o rischiamo di scaraventare sugli altri la presunzione del nostro essere, della nostra persona, delle nostre idee, del nostro potere, della nostra soddisfazione. Io ho bisogno di sentirmi realizzato quando ho da insegnare qualcosa agli altri. Chi vi sta parlando lo vive nella propria persona; è questa fragilità che dobbiamo cercare di combattere nelle opere di misericordia spirituale. Io mi rendo conto che quando faccio il maestro ed il docente mi sento gratificato e devo stare attento a non far sì che

nelle cose che dico non tanto in una riunione, ma soprattutto in un incontro a tu per tu con una persona, lì mi devo stare attento e domandarmi se quello che sto dicendo è una mia idea, l'immagine bella di me, il mio senso narcisistico, il mio voler sembrare bravo o piuttosto quanto penso a ciò che veramente possa essere utile per quella persona.